

Letteratura (Italianistica)

Animali semi-umani in *Pinocchio* di Collodi

di Pier Angelo Perotti



Il gatto e la volpe

Abstract. A differenza di altre opere letterarie, in *Pinocchio*, in quanto è una lunga fiaba o favola, non compaiono soltanto bestie "normali", ma anche animali parlanti che, fuorché l'aspetto fisico, hanno caratteristiche simili agli esseri umani, e non pochi sono usati con funzione metaforica, simbolica, proverbiale, sentenziosa. La peculiarità di alcuni di essi non è limitata all'uso della favella, ma si estende a requisiti non sempre presenti negli uomini, come il buon senso, la sagacia, l'astuzia, lo spirito pedagogico (si pensi al Grillo-parlante, ma anche al Tonno, etc.). Da ultimo sono qui ricordati gli animali comuni, ossia privi della parola, che però formano soltanto lo scenario del racconto.

1. La principale differenza tra i mostri mitologici classici o di epoche successive e gli animali presenti nel *Pinocchio* di Collodi¹ consiste nel fatto che i primi sono affatto immaginari, gli altri sono bestie quasi normali, nel senso che esistono comunemente in natura. Al cavallo alato Pegaso, a centauri, ippogrifi, liocorni, unicorni, draghi, sirene, sfingi, etc., che popolano i miti dell'antichità si oppongono, nel romanzo in esame, comuni animali presenti nella vita quotidiana, con la sola prerogativa di essere parlanti e di avere comportamenti propri degli uomini.

Esaminerò dapprima gli animali forniti della favella e della ragione, addirittura filosofi pedagogisti (il Grillo-parlante) o medici (un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante); a complemento, nella seconda parte parleremo delle bestie "comuni"

2. Il primo animale dotato di parola citato in *Pinocchio* è il «Grillo-parlante» (cap. IV) - con l'iniziale maiuscola come se si trattasse di un nome proprio, analogamente a molti altri casi -,

personaggio che, avendo assunto nel linguaggio corrente il significato di "saccente, moralista" per antonomasia, è una delle tante prove del successo del libro. Nel dialogo tra costui e Pinocchio² nella casa di Geppetto - dove il Grillo dichiara di abitare «"da più di cent'anni"», cifra ovviamente iperbolica, ma indice di assennatezza spesso tipica della vecchiaia -, egli offre al burattino suggerimenti densi di saggezza, puntualmente respinti dall'altro, che dopo averlo apostrofato due volte con lo spregiativo «"Grillaccio del mal'augurio"» e averlo minacciato, scaglia contro di lui un martello di legno:

Forse non credeva nemmeno di colpirlo: ma disgraziatamente lo colse per l'appunto nel capo, tanto che il povero **Grillo** ebbe appena il fiato di fare crì -crì -crì , e poi rimase lì stecchito e appiccicato alla parete.

L'episodio sarà rievocato nei pensieri di rammarico di Pinocchio affamato, che dice tra sé (cap. V):

- Il **Grillo-parlante** aveva ragione. Ho fatto male a rivoltarmi al mio babbo e a fuggire di casa... Se il mio babbo fosse qui, ora non mi troverei a morire di sbadigli! Oh! che brutta malattia che è la fame!,

e poco dopo (*ibid.*):

- Eppure il **Grillo-parlante** aveva ragione! Se non fossi scappato di casa e se il mio babbo fosse qui, ora non mi troverei a morire di fame! Oh! che brutta malattia che è la fame!...

L'ombra della bestiola ricompare mentre Pinocchio, dopo la cena all'osteria del «Gambero rosso», sta viaggiando di notte verso il «Campo dei miracoli», anche stavolta per dargli buoni consigli (cap. XIII):

Intanto, mentre camminava, vide sul tronco di un albero un piccolo animaletto che riluceva di una luce pallida e opaca, come un lumino da notte dentro una lampada di porcellana trasparente.

- Chi sei? - gli domandò Pinocchio.

- Sono l'ombra del **Grillo-parlante**, - rispose l'animaletto, con una vocina fioca fioca, che pareva venisse dal mondo di là.

- Che vuoi da me? - disse il burattino.

- Voglio darti un consiglio. Ritorna indietro e porta i quattro zecchini, che ti sono rimasti, al tuo povero babbo che piange e si dispera per non averti più veduto.

- Domani il mio babbo sarà un gran signore, perché questi quattro zecchini diventeranno duemila.

- Non ti fidare, ragazzo mio, di quelli che promettono di farti ricco dalla mattina alla sera. Per il solito, o sono matti o imbroglianti! Dà retta a me, ritorna indietro.

[...].

- Ricordati che i ragazzi che vogliono fare di loro capriccio e a modo loro, prima o poi se ne pentono.

- Le solite storie. Buona notte, Grillo.

- Buona notte, Pinocchio, e che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini!

Appena dette queste ultime parole, il **Grillo-parlante** si spense a un tratto, come si spenge un lume soffiandoci sopra, e la strada rimase più buia di prima.

La predizione del Grillo si avvererà, e il burattino s'imbatte proprio negli assassini (ossia la Volpe e il Gatto «imbacuccati in due sacchi da carbone»), che lo impiccheranno a un ramo della «Quercia grande», come vedremo al § 5.

L'«animaletto» torna in scena, prodigiosamente risuscitato, nell'ultimo capitolo (XXXVI), come «padrone della capanna» nella quale padre e figlio trovano rifugio dopo essere fuggiti dal ventre del «Pesce-cane»³:

- O il padrone della capanna dov'è? - disse Pinocchio meravigliato.

- Eccomi quassù!

Babbo e figliuolo si voltarono subito verso il soffitto, e videro sopra un travicello il **Grillo-parlante**.

- Oh! mio caro Grillino, - disse Pinocchio salutandolo garbatamente.

- Ora mi chiami il "tuo caro Grillino", non è vero? Ma ti rammenti di quando, per scacciarmi di casa tua, mi tirasti un martello di legno?...

Dopo la richiesta delle scuse di Pinocchio, l'insetto suggerisce al burattino dove può trovare un bicchiere di latte per il suo babbo. Così si conclude l'intervento del Grillo-parlante.

3. La seconda bestia fornita di linguaggio è un pulcino che esce dall'uovo che Pinocchio sta per friggere - si fa per dire - nell'acqua, essendo l'unico alimento presente nella povera casa di Geppetto (cap. V):

Detto fatto, pose un tegamino sopra un caldano pieno di brace accesa: messe nel tegamino, invece d'olio o di burro, un po' d'acqua: e quando l'acqua principiò a fumare, tac!.. spezzò il guscio dell'uovo, e fece l'atto di scodellarvelo dentro.

Ma invece della chiara e del torlo, scappò fuori un **pulcino** tutto allegro e complimentoso, il quale, facendo una bella riverenza, disse:

- Mille grazie, signor Pinocchio, d'avermi risparmiata la fatica di rompere il guscio! Arrivedella, stia bene e tanti saluti a casa!

Ciò detto distese le ali e, infilata la finestra che era aperta, se ne volò via a perdita d'occhio.

Si noti l'atteggiamento, tra l'educato e l'ironico, nonché la freschezza e lo spirito giovanile, del pulcino, che chiama «signor» il burattino e gli dà del "lei", nonché il beffardo saluto conclusivo, con quell'«Arrivedella» - da "Arrivederla", per assimilazione - tipicamente toscano⁴.

L'avventura del pulcino sarà narrata più tardi, con le stesse parole, da Pinocchio al babbo nel cap. VII. Poco prima il termine «pulcino» era stato usato in un paragone (cap. VI): «[Pinocchio] tornò a casa bagnato come un **pulcino**».

4. Nel cap. XII il burattino fa la conoscenza della Volpe e del Gatto⁵:

[...] incontrò per la strada una **Volpe** zoppa da un piede e un **Gatto** cieco da tutt'e due gli occhi, che se ne andavano là là, aiutandosi fra di loro, da buoni compagni di sventura. La **Volpe** che era zoppa, camminava appoggiandosi al **Gatto**: e il **Gatto**, che era cieco, si lasciava guidare dalla **Volpe**⁶.

Si noti l'espressione «compagni di sventura», che Collodi potrebbe aver mutuata dal Manzoni⁷, il cui capolavoro era famoso e diffuso da decenni quando Collodi pubblicò *Le avventure di Pinocchio* (1883). Ma l'osservazione dell'autore è l'esatto opposto di quella del Manzoni: questi pone l'accento sulla stupidità umana che spinge le persone a danneggiarsi tra loro quando si trovano in comuni sciagure, anziché ribellarsi al vero nemico; quello, con una nota di ottimismo, presenta i due personaggi come solidali tra loro nelle disgrazie: «aiutandosi fra di loro, da buoni compagni di sventura».

Dopo il saluto iniziale della Volpe, «- Buon giorno, Pinocchio, - gli disse la Volpe, salutandolo garbatamente», ha inizio l'operazione di raggio dei due compari, troppo famosa per doverla riassumere. Durante le fasi del loro imbroglio, interviene «un Merlo bianco», anch'esso parlante, che tenta di distogliere il burattino dalla compagnia dei due malandrini, e che paga i suoi suggerimenti con la morte (*ibid.*):

In quel mentre un **Merlo** bianco, che se ne stava appollaiato sulla siepe della strada, fece il solito verso e disse:

- Pinocchio, non dar retta ai consigli dei cattivi compagni: se no, te ne pentirai!

Povero **Merlo**, non l'avesse mai detto! Il Gatto, spiccando un gran salto, gli si avventò addosso, e senza dargli nemmeno il tempo di dire ohi se lo mangiò in un boccone, con le penne e tutto.

Mangiato che l'ebbe e ripulitasi la bocca, chiuse gli occhi daccapo e ricominciò a fare il cieco, come prima.

- Povero **Merlo!** - disse Pinocchio al Gatto, - perché l'hai trattato così male?

5. Per brevità, ricordiamo solo che più tardi i due furfanti incappucciati come assassini, catturato Pinocchio, non riuscendo in alcun modo, neppure con la forza, a farsi consegnare i quattro zecchini rimanenti, nascosti nella sua bocca, lo impiccano a un ramo della «Quercia grande», con l'intenzione di tornare il giorno dopo per recuperare le monete dalla bocca del burattino morto.

Ma provvidenzialmente la «bella Bambina dai capelli turchini» - che altro non è che una «Fata» -, chiamato un Falco alle sue dipendenze, gli ordina di volare alla «Quercia grande» e di rompere «col *suo* fortissimo becco il nodo che lo tiene sospeso in aria». Poco dopo il volatile torna a fare rapporto (cap. XVI):

Il **Falco** volò via e dopo due minuti tornò dicendo:

- Quel che mi avete comandato, è fatto.

- E come l'hai trovato? Vivo o morto?

- A vederlo, pareva morto, ma non dev'essere ancora morto perbene, perché, appena gli ho sciolto il nodo scorsoio che lo stringeva intorno alla gola, ha lasciato andare un sospiro, balbettando a mezza voce: "Ora mi sento meglio!".

L'arguta ironia dell'ultimo capoverso è quasi un'anticipazione delle diagnosi paradossali o surreali fatte poco più tardi dagli animali-medici, dove si raggiunge l'acme del *nonsense*, vale a dire uno dei momenti apicali dello *humour* e della satira dell'intero libro (cfr. *infra*, § 6).

Ma non va dimenticato che nel frattempo la Fata chiama «un magnifico Can-barbone, che camminava ritto sulle gambe di dietro, tale e quale come se fosse un uomo» (*ibid.*) e che le fa da cocchiere, appunto

vestito da cocchiere in livrea di gala. Aveva in capo un nicchietto a tre punte gallonato d'oro, una parrucca bianca coi riccioli che gli scendevano giù per il collo, una giubba color di cioccolata coi bottoni di brillanti e con due grandi tasche per tenervi gli ossi che gli regalava a pranzo la padrona, un paio di calzoncini corti di velluto cremisi, le calze di seta, gli scarpini scollati, e di dietro una specie di fodera da ombrelli, tutta di raso turchino, per mettervi dentro la coda, quando il tempo cominciava a piovere.

Questo cocchiere, di nome Medoro⁸, non parla, e per esprimersi si comporta come fanno i cani normali, ossia agita la coda (*ibid.*):

- [...]. Hai capito?

Il **Can-barbone**, per fare intendere che aveva capito, dimenò tre o quattro volte la fodera di raso turchino, che aveva dietro, e partì come un barbero:

ma notiamo che non è indicata esplicitamente l'appendice fisica posteriore, bensì viene utilizzata una sorta di eufemismo («la fodera di raso turchino, che aveva dietro»), quasi che nominare la coda fosse un *apórreton*. Per il resto, l'animale si comporta esattamente come un cocchiere umano (*ibid.*):

il **Can-barbone**, seduto a cassetta, schioccava la frusta a destra e a sinistra, come un vetturino quand'ha paura di aver fatto tardi.

La peculiarità favolistica della situazione consiste anche nel fatto che, essendo tutto in miniatura, a trainare la «carrozzina» non sono, come di solito, dei cavalli, ma - anche per mantenere le proporzioni tra il cocchiere, il mezzo e le bestie da tiro - dei «topini» (*ibid.*):

si vide uscire dalla scuderia una bella carrozzina color dell'aria, tutta imbottita di penne di **canarino** e foderata nell'interno di panna montata e di crema coi savoiardi. La carrozzina era tirata da cento pariglie di **topini** bianchi.

Non si può non rilevare che questa sequenza deve essere stata ispirata a Collodi dalla fiaba *Cenerentola* di Ch. Perrault (1628-1703)⁹, ripresa poi dai fratelli Grimm, Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859); da Perrault sono stati presumibilmente mutuati i topolini che in quella versione trainano la zucca trasformata in carrozza: ma questo rimaneggiamento di Collodi può essere comunque considerato innovativo, dato che vi sono presenti tratti ironici e morali assenti nelle redazioni precedenti della fiaba.

6. Trasportato il burattino a casa della Fata, vengono mandati a chiamare i medici più illustri dei dintorni, un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante - lo stesso che troviamo in altri passi del racconto -, che si riuniscono a consulto al capezzale di Pinocchio, e che devono rispondere al quesito della Fata se il paziente sia vivo o morto (*ibid.*):

A quest'invito, il **Corvo**, facendosi avanti per il primo, tastò il polso a Pinocchio: poi gli tastò il naso, poi il dito mignolo dei piedi: e quand'ebbe tastato ben bene, pronunziò solennemente queste parole:

- A mio credere il burattino è bell'e morto: ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio sicuro che è sempre vivo!

- Mi dispiace, - disse la **Civetta**, - di dover contraddire il Corvo, mio illustre amico e collega: per me, invece, il burattino è sempre vivo: ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero!

- E lei non dice nulla? - domandò la Fata al **Grillo-parlante**.

- Io dico che il medico prudente quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare, è quella di stare zitto. Del resto quel burattino lì non m'è fisionomia nuova: io lo conosco da un pezzo!...

E poiché Pinocchio, di fronte alle accuse e ai rimproveri del Grillo-parlante, scoppia in un pianto diretto, viene presentato l'ultimo parere di due dei tre luminari (*ibid.*):

- Quando il morto piange, è segno che è in via di guarigione, - disse solennemente il **Corvo**.

- Mi duole di contraddire il mio illustre amico e collega, - soggiunse la **Civetta**, - ma per me, quando il morto piange è segno che gli dispiace a morire.

Il brano è un capolavoro di arguzia, di ironia e di surrealismo paradossale, nonché di feroce parodia della condotta di certi medici.

7. Usciti i medici, la Fata deve lottare col burattino per fargli assumere la medicina, ma non riesce a persuaderlo a inghiottire il farmaco, finché, all'ennesimo rifiuto (cap. XVII),

la porta della camera si spalancò ed entrarono dentro quattro **conigli** neri come l'inchiostro, che portavano sulle spalle una piccola bara da morto.

- Che cosa volete da me? - gridò Pinocchio, rizzandosi tutto impaurito a sedere sul letto.

- Siamo venuti a prenderti, - rispose il **coniglio** più grosso.

- A prendermi?... Ma io non sono ancora morto!...

- Ancora no: ma ti restano pochi minuti di vita avendo tu ricusato di bere la medicina, che ti avrebbe guarito dalla febbre!...

- O Fata, o Fata mia, - cominciò allora a strillare il burattino, - datemi subito quel bicchiere. Spicciatevi, per carità, perché non voglio morire no... non voglio morire...

E preso il bicchiere con tutt'e due le mani, lo votò in un fiato.

- Pazienza! - dissero i **conigli**. - Per questa volta abbiamo fatto il viaggio a ufo.

E tiratisi di nuovo la piccola bara sulle spalle, uscirono di camera bofonchiando e mormorando fra i denti.

Anche quella dei conigli necrofori è una trovata degna della fantasia favolistica di Collodi.

8. Ritrovati la Volpe e il Gatto, durante il viaggio per recarsi al «Campo dei miracoli», Pinocchio arriva con loro alla città di «Acchiappa-citrulli», *nomen loquens*, la cui descrizione mette il conto di citare (cap. XVIII):

Appena entrato in città, Pinocchio vide tutte le strade popolate di **cani** spelacchiati, che sbadigliavano dall'appetito, di **pecore** tosate che tremavano dal freddo, di **galline** rimaste senza cresta e senza bargigli, che chiedevano l'elemosina d'un chicco di granturco, di grosse **farfalle**, che non potevano più volare, perché avevano venduto le loro bellissime ali colorite, di **pavoni** tutti scodati, che si vergognavano a farsi vedere, e di **fagian**i che zampettavano cheti cheti, rimpiangendo le loro scintillanti penne d'oro e d'argento, oramai perdute per sempre.

In mezzo a questa folla di accattoni e di poveri vergognosi passavano di tanto in tanto alcune carrozze signorili con dentro o qualche **volpe**, o qualche **gazza ladra** o qualche **uccellaccio** di rapina.

Sembra l'anticipazione del microcosmo della *Fattoria degli animali* di Orwell, con l'analoga situazione di alcuni animali che ne sfruttano altri, e vi si possono già riconoscere in embrione le implicazioni socio-politiche ed economiche poi sviluppate dallo scrittore inglese.

Dopo queste avventure, quando Pinocchio torna al «Campo dei miracoli» per raccogliere le mille monete d'oro dalla pianta che nel frattempo avrebbe dovuto nascere e germogliare, vi trova, appollaiato su un albero, un Pappagallo, dotato a sua volta di favella - fenomeno per così dire più normale, dato che gli psittacidi emettono spesso suoni simili alle parole - (cap. XIX):

In quel mentre sentì fischiare negli orecchi una gran risata: e voltatosi in su, vide sopra un albero un grosso **pappagallo** che si spollinava le poche penne che aveva addosso.

- Perché ridi? - gli domandò Pinocchio con voce di bizza.

- Rido, perché nello spollinarmi mi son fatto il solletico sotto le ali.

[...].

- Insomma, - gridò Pinocchio, arrabbiandosi, - si può sapere, **Pappagallo** mal educato, di che cosa ridi?

- Rido di quei **barbagianni**, che credono a tutte le scioccherie e che si lasciano trappolare da chi è più furbo di loro. [...].

- Pazienza! Mi spiegherò meglio, - soggiunse il **Pappagallo**. - Sappi dunque che, mentre tu eri in città, la Volpe e il Gatto sono tornati in questo campo: hanno preso le monete d'oro sotterrate, e poi sono fuggiti come il vento. E ora chi li raggiunge, è bravo!

Pinocchio restò a bocca aperta, e non volendo credere alle parole del **Pappagallo**, cominciò colle mani e colle unghie a scavare il terreno che aveva annaffiato. E scava, scava, scava, fece una buca così profonda, che ci sarebbe entrato per ritto un pagliaio: ma le monete non ci erano più.

Nel passo è nominato, come termine di paragone, il «barbagianni», ad indicare metaforicamente un imbecille, uno sciocco, un ingenuo. Con valore analogo il vocabolo è usato nell'improbabile toponimo «paese dei Barbagianni», (due volte nel cap. XII), citato dalla Volpe per convincere il povero Pinocchio a seguirla e a seminare gli zecchini d'oro. Ovviamente, neppure da questa palese allusione lo sprovveduto burattino aveva intuito l'inganno, ed era caduto a capofitto - "con tutte le scarpe", come si dice in gergo - nel tranello, anche a rischio della vita (cfr. *supra*, § 5).

In tribunale, a cui Pinocchio si rivolge per ottenere giustizia (cap. XIX),

il giudice era uno **scimmione** della razza dei **Gorilla**: un vecchio **scimmione** rispettabile per la sua grave età, per la sua barba bianca e specialmente per i suoi occhiali d'oro, senza vetri, che era

costretto a portare continuamente, a motivo di una flussione d'occhi, che lo tormentava da parecchi anni.

Costui, dopo aver ascoltato la denuncia del burattino, paradossalmente - con un'evidente satira socio-politica da parte dell'autore -,

accennando Pinocchio ai giandarmi¹⁰, disse loro:

- Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione.

9. Nel cap. XX Pinocchio s'imbatte in un «grosso Serpente, disteso attraverso alla strada», che gli impedisce il transito. Dopo aver atteso alcune ore che il rettile si sposti, gli si rivolge educatamente invitandolo a lasciar libero il passaggio:

- Scusi, signor **Serpente**, che mi farebbe il piacere di tirarsi un pochino da una parte, tanto da lasciarmi passare?

Fu lo stesso che dire al muro. Nessuno si mosse.

Allora riprese colla solita vocina:

- Deve sapere, signor **Serpente**, che io vado a casa, dove c'è il mio babbo che mi aspetta e che è tanto tempo che non lo vedo più!... Si contenta dunque che io seguiti per la mia strada?

L'approccio all'animale come se fosse un essere umano («signor Serpente») - benché esso non risponda - è un altro elemento di umanizzazione di una bestia, che addirittura muore poi dal ridere per aver visto il burattino inciampare e cadere «così male, che restò col capo conficcato nel fango della strada e con le gambe ritte su in aria».

Mentre cerca di raggiungere la casa della Fata, tormentato dalla fame, si avvicina a una vigna per cogliere «poche ciocche d'uva moscadella», ma rimane «preso da una tagliuola appostata là da alcuni contadini per beccarvi alcune grosse faine, che erano il flagello di tutti i pollai del vicinato» (*ibid.*). Catturato dal contadino, che lo accusa di essere il ladro anche delle galline, gli viene messo un collare attaccato alla catena e messo a fare il can da guardia al posto del cane del contadino, Melampo¹¹, morto proprio quel giorno (cap. XXI). È il mondo, fiabesco, alla rovescia: gli animali parlano e si comportano come uomini, e Pinocchio, che, in quanto burattino, proprio uomo non è, ma neppure animale, deve fare le veci di un cane.

Verso mezzanotte il nostro eroe, che dormiva saporitamente nella cuccia di Melampo, viene svegliato dalle faine che, scambiato il burattino per il vecchio cane, iniziano a dialogare con lui, facendo scoprire a Pinocchio e ai lettori che Melampo era corrotto, proprio come lo sono alcuni uomini (cap. XXII):

Una di queste **faine**, staccandosi dalle sue compagne, andò alla buca del casotto e disse sottovoce:

- Buona sera, Melampo.

- Io non mi chiamo Melampo, - rispose il burattino.

[...].

- Ebbene, io ti propongo gli stessi patti, che avevo col defunto Melampo: e sarai contento.

- E questi patti sarebbero?

- Noi verremo una volta la settimana, come per il passato, a visitare di notte questo pollaio, e porteremo via otto galline. Di queste galline, sette le mangeremo noi, e una la daremo a te, a condizione, s'intende bene, che tu faccia finta di dormire e non ti venga mai l'estro di abbaiare e di svegliare il contadino.

[...].

Continua il paradosso: il cane, simbolo di fedeltà al padrone - che lo credeva assolutamente leale: «E dire che Melampo, *il mio fido Melampo*, non s'era mai accorto di nulla...» [corsivo mio] -, era complice delle razziatrici, mentre il burattino, che pure non sarebbe tenuto alla

fedeltà a un estraneo sconosciuto, comincia ad «abbaiare», proprio come un cane, e permette al contadino la cattura delle faine. Altre due osservazioni: le faine - in quanto tali, ossia simbolo di astuzia - si prendevano la "parte del leone" del bottino, lasciando al povero Melampo (e promettendo altrettanto a Pinocchio) soltanto 1/8 della preda; in secondo luogo, il burattino non denuncia il tradimento del vecchio cane defunto, cioè non fa la spia al contadino, ma non per omertà, bensì per il principio del *parce sepulto*¹², o *de mortuis nil nisi bonum*¹³ (*ibid.*):

[...]: avrebbe potuto, cioè, raccontare i patti vergognosi che passavano fra il cane e le faine: ma ricordatosi che il cane era morto, pensò subito dentro di sé: - A che serve accusare i morti?... I morti son morti, e la miglior cosa che si possa fare è quella di lasciarli in pace!...

10. Giunto alla casa della «Bambina dai capelli turchini», dove trova una lapide che ne annuncia la morte, riceve notizie di Geppetto da un Colombo «più grosso di un tacchino»; alla fine del dialogo, il volatile accetta di trasportare Pinocchio in riva al mare, dove aveva visto per l'ultima volta il suo babbo (XXIII):

- Quanto c'è di qui alla spiaggia? - domandò Pinocchio con ansia affannosa.
- Più di mille chilometri.
- Mille chilometri? O **Colombo** mio, che bella cosa potessi avere le tue ali!...
- Se vuoi venire, ti ci porto io.
- Come?
- A cavallo sulla mia groppa. Sei peso di molto?...
- Peso? tutt'altro! Son leggero come una foglia.

Il burattino si butta a nuoto da uno scoglio per raggiungere il babbo, che era salpato su una barchetta alla ricerca del figlio; poi approda all'«isola delle Api industriose», e chiede informazioni a un «grosso pesce» - un Delfino - che vede passare vicino alla riva (cap. XXIV):

- Ehi, signor pesce, che mi permetterebbe una parola?
- Anche due, - rispose il pesce, il quale era un **Delfino** così garbato, come se ne trovano pochi in tutti i mari del mondo.

[...].

- Mi dica un'altra cosa. Lei che passeggia tutto il giorno e tutta la notte per il mare, non avrebbe incontrato per caso una piccola barchettina con dentro il mi' babbo?

- E chi è il tuo babbo?
- Gli è il babbo più buono del mondo, come io sono il figliuolo più cattivo che si possa dare.
- Colla burrasca che ha fatto questa notte, - rispose il delfino, - la barchettina sarà andata sott'acqua.

- E il mio babbo?

- A quest'ora l'avrà inghiottito il terribile **Pesce-cane**, che da qualche giorno è venuto a spargere lo sterminio e la desolazione nelle nostre acque.

[...].

- Arrivedella, signor pesce: scusi tanto l'incomodo e mille grazie della sua garbatezza¹⁴.

11. Dopo Medoro (cfr. *supra*, § 5), un altro cane semi-umano è Alidoro¹⁵, un «can-mastino» in dotazione ai carabinieri che inseguono Pinocchio, il quale cane, caduto in acqua, viene salvato dall'annegamento dallo stesso burattino (cap. XXVIII):

Quando tornò a rimettere il capo fuori, il povero **cane** aveva gli occhi impauriti e stralunati, e, abbaiando, gridava:

- Affogo! Affogo!
- Crepa! - gli rispose Pinocchio da lontano, il quale si vedeva oramai sicuro da ogni pericolo.
- Aiutami, Pinocchio mio!... salvami dalla morte!...

A quelle grida strazianti, il burattino, che in fondo aveva un cuore eccellente, si mosse a compassione, e voltosi al cane gli disse:

- Ma se io ti aiuto a salvarti, mi prometti di non darmi più noia e di non corrermi dietro?

- Te lo prometto! te lo prometto! Spicciati per carità, perché se indugi un altro mezzo minuto, son bell'e morto.

Pinocchio esitò un poco: ma poi ricordandosi che il suo babbo gli aveva detto tante volte che a fare una buona azione non ci si scapita mai, andò nuotando a raggiungere Alidoro, e, preso per la coda con tutte e due le mani, lo portò sano e salvo sulla rena asciutta del lido.

[...]

- Addio, Alidoro, fai buon viaggio e tanti saluti a casa.

- Addio, Pinocchio, - rispose il cane; - mille grazie di avermi liberato dalla morte. Tu mi hai fatto un gran servizio: e in questo mondo quel che è fatto è reso. Se càpita l'occasione, ci riparleremo.

Una nuova bizzarria: Alidoro non sa nuotare («quel disgraziato non sapeva nuotare», *ibid.*), come invece sanno fare tutti i cani, ma in compenso sa parlare, come invece nessun cane reale può ovviamente fare.

Poco dopo (cap. XXIX) Pinocchio, catturato da un pescatore in mezzo ai pesci, rischia di essere infarinato e fritto, ma proprio Alidoro lo afferra tra i denti e lo porta in salvo.

Nello stesso capitolo il burattino, raggiunta la casa della Fata, bussava alla porta, ma soltanto dopo mezz'ora si affaccia alla finestra la sua cameriera, una «grossa Lumaca», essa pure dotata di parola, ma lenta come tutti gli animali della sua specie («- Ragazzo mio, io sono una lumaca, e le lumache non hanno mai fretta», *bis*), e che dunque per scendere impiega «*solamente* nove ore. Bisogna proprio dire che avesse fatto una sudata!» [corsivo mio]. Finalmente - dopo altre disavventure per Pinocchio (cfr. § 16) - la porta si apre, e la cameriera gli comunica che la Fata dorme e non vuole essere disturbata; allora il burattino, affamato, chiede qualcosa da mangiare, e la Lumaca, «dopo tre ore e mezzo», ridiscende portandogli del cibo, che però si rivela finto (*ibid.*):

il pane era di gesso, il pollastro di cartone e le quattro albicocche di alabastro, colorite al naturale.

Infine Pinocchio incontra la Fata, la quale gli promette che il giorno dopo cesserà di essere un burattino per diventare «un ragazzo perbene» (*ibid.*), e gli prepara una grande festa, alla quale potranno partecipare i suoi amici.

12. Dunque Pinocchio, ottenuto dalla Fata il permesso di uscire per convocare gli amici - con la promessa di ritornare prima di notte -, va in giro per la città a diramare gli inviti (cap. XXX). Tra gli altri amici e compagni di scuola, dopo una lunga ricerca, ne trova anche uno prediletto e carissimo, il quale si chiamava di nome Romeo: ma tutti lo chiamavano col soprannome di Lucignolo, per via del suo personalino asciutto, secco e allampanato, tale e quale come il lucignolo nuovo di un lumino da notte.

Costui rifiuta l'invito, perché sta per partire per il «Paese dei Balocchi», di cui illustra i pregi e i vantaggi, tra i quali in particolare le vacanze che durano tutto l'anno e le giornate trascorse giocando. Allettato da tale prospettiva, dopo lunga esitazione, Pinocchio si lascia convincere a unirsi alla brigata di ragazzi e, poiché il carro che li trasporta è pieno, sale su uno dei ventiquattro «ciuchini» che lo trainano. Il ciuchino bisbiglia al burattino rimproveri e predizioni (*ibid.*):

- Povero gonzo! Hai voluto fare a modo tuo, ma te ne pentirai!

[...].

- Tienlo a mente, grullerello! I ragazzi che smettono di studiare e voltano le spalle ai libri, alle scuole e ai maestri, per darsi interamente ai balocchi e ai divertimenti, non possono far altro che

una fine disgraziata!... Io lo so per prova!... e te lo posso dire! Verrà un giorno che piangerai anche tu, come oggi piango io... ma allora sarà tardi !...

Infatti Pinocchio si accorge che l'animale sta piangendo «proprio come un ragazzo».

Giunto con Lucignolo nel «Paese dei Balocchi», dopo alcuni mesi si verifica la loro metamorfosi da esseri umani - con l'estensione a Pinocchio, che pure è un burattino, ma destinato a diventare bambino - ad asini¹⁶.

Il protagonista, svegliandosi una mattina, scopre appunto di avere «un magnifico paio di orecchi asinini». Disperato, comincia a piangere e urlare, e alle grida compare una Marmottina - naturalmente parlante -, inquilina del piano di sopra, che gli illustra le fasi della sua trasformazione in asino. Leggiamo tra l'altro (cap. XXXII):

- Sono malato, **Marmottina** mia, molto malato... e malato d'una malattia che mi fa paura! Te ne intendi tu del polso?

- Un pochino.

- Senti dunque se per caso avessi la febbre.

[...].

- Tu hai una gran brutta febbre!...

- E che febbre sarebbe?

- È la febbre del somaro¹⁷.

Tralasciando i successivi particolari del racconto, che sono ben noti alla maggioranza degli italiani (nonché a molti stranieri, data la straordinaria diffusione del libro nelle traduzioni in diverse lingue), mi limiterò a osservare che l'asino (o *ciuco*, secondo l'idioma toscano) è proverbialmente considerato - a torto - il simbolo dell'ignoranza o della stupidità¹⁸: ricordo che, almeno sino a metà del secolo scorso, in alcune classi elementari le maestre o i maestri si dilettevano a mettere in capo agli scolari più negligenti, per castigarli e umiliarli, un cappello di carta a cono, con orecchie d'asino, e a relegarli, così conciati, dietro la lavagna come punizione. Tale copricapo ricorda chiaramente il «gran berretto di cotone» che Pinocchio e Lucignolo usano per mascherare «gli orecchi d'asino» (*ibid.*).

13. Venduto a una compagnia circense, durante le esibizioni come ciuchino ballerino si azzoppa, e dunque, ormai inutile al circo, viene venduto a un tale che intende recuperarne solo la pelle con cui fare un tamburo per la banda musicale del paese (cap. XXXIII). Il nuovo proprietario pensa di farlo morire per annegamento, e pertanto lo butta in mare con un macigno al collo, legato per una zampa. Dopo quasi un'ora, convinto che ormai il povero ciuchino sia morto, ritira la fune, ma «invece di un ciuchino morto, vide apparire a fior d'acqua un burattino vivo che scodinzolava come un'anguilla» (cap. XXXIV).

Si tratta, come si vede, di una metamorfosi reversibile, necessaria al successivo sviluppo delle avventure, mentre per l'amico Lucignolo la mutazione è definitiva, e dunque rimane asino, per morire in tale condizione nell'ultimo capitolo del romanzo (XXXVI):

Quando l'ebbe guardato fisso fisso, disse dentro di sé, turbandosi:

- Eppure quel ciuchino lo conosco! Non mi è fisonomia nuova!

E chinatosi fino a lui, gli domandò in dialetto asinino:

- Chi sei?

A questa domanda, il ciuchino aprì gli occhi moribondi, e rispose balbettando nel medesimo dialetto:

- Sono Lu...ci...gno...lo.

E dopo richiuse gli occhi e spirò.

- Oh! povero Lucignolo! - disse Pinocchio a mezza voce: e presa una manciata di paglia, si rasciugò una lacrima che gli colava giù per il viso.

In pratica, Pinocchio non si era trasformato completamente in ciuchino, ma la pelle d'asino era per così dire l'involucro nel quale, come in un bozzolo, era rinchiuso il burattino di legno.

Mentre nuota «alla ventura», vede su uno scoglio «una bella Caprettina che belava amorosamente e gli faceva segno di avvicinarsi» (*ibid.*), e che aveva la lana non «bianca, o nera, o pallata di due colori, come quella delle altre capre», ma «d'un color turchino sfolgorante, che rammentava moltissimo i capelli della bella Bambina»: è evidentemente una trasfigurazione, tipicamente fiabesca, della Fata. Ed essendo comparso un «mostro marino» - che altro non era se non il solito terribile «Pesce-cane» (cfr. *supra*, § 10) -, la Caprettina, anch'essa in qualche modo parlante, esorta Pinocchio a sottrarsi al mostro:

- Affrèttati, Pinocchio, per carità! - gridava belando la bella **Caprettina**.

E Pinocchio nuotava disperatamente con le braccia, col petto, con le gambe e coi piedi.

- Corri, Pinocchio, perché il mostro si avvicina!

E Pinocchio, raccogliendo tutte le sue forze, raddoppiava di lena nella corsa.

- Bada, Pinocchio!... il mostro ti raggiunge!... Eccolo!... Eccolo!... Affrèttati per carità, o sei perduto!...

14. Inghiottito dal «Pesce-cane», Pinocchio incontra nel suo ventre un Tonno parlante, che è anche un po' filosofo, come altre bestie che abbiamo incontrato. Questo animale dotato di favella è più surreale degli altri, perché i pesci reali non solo non parlano, ma non emettono neppure suoni udibili dagli esseri umani; la stessa osservazione non vale per il Delfino (cfr. *supra*, § 10), che ha voce, perché emette dei versi, delle specie di fischi. Notiamo infine che il burattino, rivolgendosi al Tonno, non lo gratifica dell'appellativo "Signor" - come fa invece col Serpente e col Delfino («signor pesce»: cfr. *ibid.*) -: queste le parti più significative del dialogo (cap. XXXIV):

- Aiuto! aiuto! Oh povero me! Non c'è nessuno che venga a salvarmi?

- Chi vuoi che ti salvi, disgraziato?... - disse in quel buio una vociaccia fessa di chitarra scordata.

- Chi è che parla così? - domandò Pinocchio, sentendosi gelare dallo spavento.

- Sono io! sono un povero **Tonno**, inghiottito dal Pesce-cane insieme con te. E tu che pesce sei?

[...].

- Ma io non voglio esser digerito! - urlò Pinocchio, ricominciando a piangere.

- Neppure io vorrei esser digerito, - soggiunse il **Tonno**, - ma io sono abbastanza filosofo e mi consolo pensando che, quando si nasce Tonni, c'è più dignità a morir sott'acqua che sott'olio!...

- Scioccheriel! - gridò Pinocchio.

- La mia è un'opinione, - replicò il **Tonno**, - e le opinioni, come dicono i Tonni politici, vanno rispettate!

[...].

- È molto grosso questo Pesce-cane che ci ha inghiottiti? - domandò il burattino.

- Figùrati che il suo corpo è più lungo di un chilometro, senza contare la coda.

[...].

- Addio, **Tonno**.

- Addio, burattino; e buona fortuna.

- Dove ci rivedremo?...

- Chi lo sa?... È meglio non pensarci neppure!

Questa incertezza sul futuro si risolverà più tardi, quando Pinocchio ritrova il babbo nel ventre del «mostro», e con lui riesce a fuggire, caricandoselo sulle spalle. Ma, dopo aver nuotato finché ha fiato, si sente morire per lo sforzo, e proprio quel Tonno li soccorre (cap. XXXVI):

- Chi è che muore?

- Sono io e il mio povero babbo!...

- Questa voce la riconosco! Tu sei Pinocchio!...
- Preciso: e tu?
- Io sono il **Tonno**, il tuo compagno di prigionia in corpo al **Pesce-cane**.
- E come hai fatto a scappare?
- Ho imitato il tuo esempio. Tu sei quello che mi hai insegnato la strada, e dopo te, sono fuggito anch'io.
- **Tonno** mio, tu càpiti proprio a tempo! Ti prego per l'amor che porti ai **Tonnini** tuoi figliuoli: aiutaci, o siamo perduti.
- Volentieri e con tutto il cuore. Attaccatevi tutt'e due alla mia coda, e lasciatevi guidare. In quattro minuti vi condurrò alla riva.

15. La fiaba o favola¹⁹ volge rapidamente al termine. Prima della fine, Pinocchio incontra un'ultima volta «il Gatto e la Volpe» (cfr. n. 5), che per giusta nemesi sono davvero diventati invalidi: cieco il Gatto, e «tutta perduta da una parte», nonché senza coda la Volpe, «costretta un bel giorno a vendere perfino la sua bellissima coda a un merciaio ambulante, che la comprò per farsene uno scacciamosche» (cap. XXXVI). I due disgraziati compari sono ridotti alla mendicizia, e infatti chiedono l'elemosina anche al burattino, che coglie l'occasione per citare tre proverbi didascalici (*ibid.*):

- Se siete poveri, ve lo meritate. Ricordatevi del proverbio che dice: "I quattrini rubati non fanno mai frutto". Addio, mascherine!

[...].

- Addio, mascherine! Ricordatevi del proverbio che dice: "La farina del diavolo va tutta in crusca".

[...].

- Addio, mascherine! Ricordatevi del proverbio che dice: "Chi ruba il mantello al suo prossimo, per il solito muore senza camicia".

Giunto col babbo a una capanna, Pinocchio ritrova il Grillo-parlante redivivo (cfr. *supra*, § 2), e infine - ultimo animale dotato di parola del romanzo - ricompare la Lumaca cameriera della Fata, che ne dà notizie non buone al burattino, e che per portare alla sua padrona ammalata il denaro generosamente offerto da Pinocchio per curarla, si comporta in modo imprevedibile (*ibid.*):

La **Lumaca**, contro il suo costume, cominciò a correre come una **lucertola** nei grandi solleoni d'agosto.

Anche in quest'ultima occasione un animale agisce in modo contrastante con la sua natura, come in genere quelli forniti di favella che popolano il libro.

16. Ma in *Pinocchio* sono presenti anche bestie "normali", ossia del tutto naturali.

I primi animali non parlanti citati nell'opera sono le *formiche* («formicole» in toscano popolare²⁰) nella risposta ironica data a Geppetto da mastro Ciliegia, caduto a terra svenuto per lo sbalordimento di aver sentito parlare il pezzo di legno che stava per dirozzare (cap. II):

- Buon giorno, maestr'Antonio, - disse Geppetto. - Che cosa fate costì per terra?

- Insegno l'abbaco alle **formicole**.

- Buon pro vi faccia!

Lo stesso termine ricorre altre due volte, la prima delle quali con senso ironicamente derisorio, che fa il paio con quello di mastro Ciliegia: Pinocchio sfoga la sua ira per la lentezza della Lumaca (cfr. § 11) tirando una pedata nell'uscio della casa della Fata, ma il piede rimane incastrato nel legno, e il malcapitato resta tutta la notte in tale scomoda postura. Finalmente

all'alba la Lumaca giunge alla porta, ma non è disposta a svegliare la Fata che sta dormendo, e invita il burattino ad aspettare. Queste sono la domanda dell'uno e la risposta dell'altra (cap. XXIX):

- Ma che cosa volete che io faccia inchiodato tutto il giorno a questa porta?
- Divertiti a contare le **formicole** che passano per la strada.

Nell'ultima occorrenza le «formicole» sono citate come esempio di lentezza (cap. XXXVI):

Allora Pinocchio, offrendo il suo braccio a Geppetto, che aveva appena il fiato di reggersi in piedi, gli disse:

- Appoggiatevi pure al mio braccio, caro babbino, e andiamo. Cammineremo pian pianino come le **formicole**, e quando saremo stanchi ci riposeremo lungo la via.

17. Innumerevoli sono gli animali nominati nel libro: non potendo per ovvie ragioni ricordarli tutti, ci limiteremo a citare i principali.

Asini e somari vi compaiono rispettivamente sei e dodici volte (incluso il diminutivo **asinello**, cap. XXXI, *hàpax*). Entrambi i nomi sono usati da Geppetto come insulti nei confronti di mastro Ciliegia nel cap. I, dove troviamo un'altra offesa da lui rivolta al suo collega: «Scimmiotto!».

Puledro è *hàpax* nel romanzo (cap. III), come pure **vitello** (cap. XXXVI) e il diminutivo **vitellino** (cap. III). Altri due *hàpax*, usati come paragone per indicare la rapidità della fuga di Pinocchio, sono il diminutivo **capretto** e il doppio diminutivo **leprottino** (cap. IV)²¹:

e nella gran furia del correre saltava greppi altissimi, siepi di pruni e fossi pieni d'acqua, tale e quale come avrebbe potuto fare un **capretto** o un **leprottino** inseguito dai cacciatori.

Le **farfalle** sono citate due volte: capp. IV e XVIII. Altrettante volte **uccello/uccelli** (capp. XXXIV e XVIII) e l'accrescitivo-spregiativo **uccellaccio/uccellacci** (capp. XVIII e XIII); *hàpax* è invece il diminutivo **uccellini** (cap. IV). Tre occorrenze di **lupo/lupi**, quasi settanta di **cane/cani**, e oltre settanta di **pescel/pesci**.

Le **galline** ricorrono in otto occasioni; il **montone** arrosto del burattinaio Mangiafoco è nominato sei volte; dieci le **faine**.

Oltre ai «topini» ricordati al § 5, sono nominati i **topi** in altri tre momenti del libro, tra i quali mette il conto di citare l'espressione metaforica usata da Lucignolo, che alla domanda di Pinocchio «- Come stai, mio caro Lucignolo?» risponde «- Benissimo: come un topo in una forma di cacio parmigiano». Quattro volte compaiono dei **ranocchi**; due volte - compreso il caso già citato al § 15 - sono nominate le **lucertole**.

Come si vede da questo elenco, per quanto necessariamente incompleto, numerose sono le specie animali rappresentate in questa sorta di zoo o di arca di Noè, che fanno del libro quasi un *unicum* basato su una commistione tra realtà e fantasia, con prevalenza della seconda. Il *Leitmotiv* della fiaba-favola è il paradosso o il surreale, con la trasposizione sugli animali di prerogative e caratteri - pregi e difetti - propri degli uomini, nonché il frequente aspetto sentenzioso, congruente con un'opera di genere pedagogico.

¹ Per gli aspetti linguistici dell'opera, cfr. il mio art. *Il fiorentino Pinocchio*, "Rivista di Studi Italiani" 31, 1/2013, pp. 228-261 (*on line*).

² Ricordo che il nome del protagonista è un esempio singolare di vari stadi di diminutivo e vezzeggiativo: *Giuseppe* (nome un tempo diffusissimo nel mondo cristiano, in quanto portato dal padre putativo di Gesù) > *Giuseppino* > *Pino* > *Pinocchio* (ben più colorito e vivace del parallelo *Pinuccio*), ipocoristico originalissimo, anzi *hàpax*.

³ Come ho già rilevato nell'art. cit. [n. 1], p. 231, n. 13, il «mostro marino» (capp. XXXIV-XXXV) che inghiotte prima Geppetto e poi Pinocchio non è una "balena", come spesso si afferma nei commenti letterari o nelle trasposizioni cinematografiche del libro, ma un «Pesce-cane», con la maiuscola iniziale - come per molti animali del libro - e col trattino tra i due nomi che formano il composto.

⁴ Cfr. il mio art. cit. [n. 1], p. 237 e n. 51.

⁵ Notiamo la bizzarria per cui, mentre in questo libro i due animali sono sempre indicati (ad eccezione di un caso nell'ultimo capitolo, XXXVI) nell'ordine *Volpe-Gatto* - anche perché il Gatto è più che altro la "spalla" della Volpe, e si limita a ripetere, a mo' di eco, le ultime parole pronunciate dalla complice -, nell'uso proverbiale (nonché in una nota canzone di Edoardo Bennato) sono sempre presentati nell'ordine *Gatto-Volpe*.

⁶ Non poche sono le favole di Esopo e poi di Fedro nelle quali compare la volpe, perlopiù come simbolo dell'astuzia (in proposito, ricordiamo il soprannome "Volpe del deserto" attribuito al feldmaresciallo tedesco Erwin Rommel): oltre 40 presenze in Esopo, solo 10 in Fedro; rare quelle che hanno come protagonista il gatto. In compenso, quest'ultimo è protagonista del *Gatto con gli stivali*, una fiaba popolare, la cui versione più antica, di Giovanni Francesco Straparola, fu compresa nella raccolta *Le piacevoli notti*, edita nei primi anni della seconda metà del Cinquecento. Autori delle principali redazioni successive furono Giambattista Basile, Ludwig Tieck, Charles Perrault e i fratelli Grimm.

⁷ *I promessi sposi*, cap. III: «[Renzo] faceva balzare quelle quattro teste spenzolate [dei capponi]; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra *compagni di sventura*» [corsivo mio].

⁸ Per il nome di questo Can-barbone, cfr. il mio art. cit. [n. 1], p. 244.

⁹ La fiaba è comunque molto anteriore, pur con diverse varianti: se ne hanno tracce in novelle egizie e dell'antica Cina; nella letteratura occidentale, ricordiamo la trascrizione di una più antica fiaba popolare ad opera di Giambattista Basile (ca. 1575-1632), inserita ne *Lo cunto de li cunti* (più tardi *Pentamerone*).

¹⁰ A questa variante, antiquata o popolare, di "gendarmi" ho accennato nel mio art. cit. [n. 1], p. 240.

¹¹ Per il nome mitologico di questo cane, cfr. il mio art. cit. [n. 1], pp. 248-249.

¹² Verg., *Aen.*, 3, 41.

¹³ Traduzione latina, del teologo e umanista quattrocentesco Ambrogio Traversari, di Diogene Laerzio 1, 70: to;n teqnhkovta mh; kakologeï'n.

¹⁴ Sul saluto «"Arrivedella"», cfr. *supra*, § 3.

¹⁵ Per il nome di quest'altro cane, cfr. il mio art. cit. [n. 1], p. 252.

¹⁶ È fin troppo nota la reminiscenza, per questa metamorfosi, di due opere classiche, *Lucio o l'asino* di Luciano di Samosata, e le *Metamorfosi*, o *Asino d'oro*, di Apuleio. Nonostante la giustificazione del soprannome *Lucignolo* offerta dall'autore (vedi sopra, nel testo), nasce il sospetto che si tratti di una sorta di depistaggio per mascherarne la vera origine. Infatti la parte iniziale del soprannome corrisponde al nome del personaggio luciano, con il suffisso *-ignolo*: cfr. il mio art. cit. [n. 1], p. 231 e n. 14.

¹⁷ Chissà se Giovanni Guareschi - soggetto e sceneggiatore - si ispirò a questa espressione, nel film *Don Camillo e l'onorevole Peppone*, quando quest'ultimo è accusato dal parroco di avere il «mal dell'asino».

¹⁸ Cfr. il mio saggio *La fauna nei Promessi sposi*, "Rivista di Studi Italiani" 35, 3/2017, pp. 69-91, § 9 (pp. 84-85), anche in "Biblioteca di *Rivista di Studi Italiani*", "Animali e Letteratura", a cura di Gabriele Belletti: ricordo, in particolare, l'epiteto ingiurioso «pezzo d'asino».

¹⁹ Se si accoglie la distinzione tradizionale tra favola e fiaba - per cui la prima ha perlopiù animali o cose come protagonisti (si pensi a Esopo, Fedro, La Fontaine, etc.), mentre la seconda è un racconto fantastico in genere di origine popolare -, *Pinocchio* può essere considerato un ibrido o un amalgama tra i due generi, e perciò particolarmente originale, con la conseguente straordinaria fortuna presso i lettori di tutto il mondo.

²⁰ Cfr. il mio art. cit. [n. 1], p. 230.

²¹ Il vocabolo non alterato *lepre* ricorre cinque volte.